

La Chiesa e la Democrazia

Esordio. L'indomani del 14 luglio 1789, il duca di Liancourt, al re Luigi XVI, che i cortigiani studiosamente tenevano in una beata ignoranza, annunciava la presa della Bastiglia fatta a furor di popolo il giorno innanzi. Trasecolato alla inattesa notizia il re, che misurava troppo dalla bontà del suo cuore quella del suo popolo: "E' dunque una rivolta?" – domandò affannando. "No, Sire – rispose con quella calma severa e tragica che viene dalla intuizione netta di una realtà grave e paurosa – è una rivoluzione! "

La rivoluzione politica, infatti, batteva ormai alle porte della secolare monarchia francese; batteva non in atto di chi viene a chiedere grazie, ma di chi s'avanza in nome della forza a dettare la legge. Il terzo stato, la folla degli uomini senza titolo di nobiltà e dignità ecclesiastica, il terzo stato cresciuto non so se di numero e di forza, certo nella coscienza di quello e di questa, chiedeva una più larga partecipazione al governo della cosa pubblica. Convinto di essere in diritto tutto, di fatto nulla, domandava di contare quindi innanzi per qualche cosa: ma il tono della domanda era acre: il tono di chi, se gli si concede, domanderà di più e, se gli si nega, prenderà per forza.

La sommossa popolare del 14 luglio era l'esponente di questa situazione, la prima scintilla sprigionata da un'atmosfera satura di elettricità. Il duca di Liancourt l'aveva visto, l'annunciava; e fu sciagura che e prima e poi e allora non lo si comprendesse da tutti abbastanza. La Corte continuò nelle sue rosse illusioni, nei suoi oziosi bagordi della nobiltà, nelle sue abitudini il clero; finché la burrasca, scatenandosi furiosa, non obbligò anche i più indifferenti a interessarsene, anche i più ottimisti a tremare.

Signori, dalla mia cella solitaria tendo qualche volta anch'io l'orecchio ai rumori del secolo, e mi è parso di sentire un sordo rumore di guerra; guardo il nostro orizzonte sociale, e mi sembra, all'estremo suo lembo, gravido di nubi tempestose. Non è più la borghesia che domanda la libertà: è il quarto stato che domanda l'uguaglianza. Non è più la rivoluzione politica: è la rivoluzione sociale che ci minaccia, sono i figli delle fucine e dei campi che si levano minacciosi a domandare non una effimera partecipazione al governo della cosa pubblica, ma una partecipazione effettiva alle gioie della vita.

Di tanto in tanto il telegrafo annuncia scoppi infausti di ira tremenda: sono migliaia di operai che, forti della loro solidarietà, lottano, non fosse altro che con l'inerzia, contro il capitale. Ma anche quando non scoppia, anzi appunto quando non scoppia, quell'ira cova nei bassi strati sociali tanto più minacciosa quanto più è repressa.

1. Nauseati dallo spettacolo delle nostre ingiustizie sociali o avidi di una facile popolarità, uomini di genio e uomini astuti, filosofi, economisti, politici, avvocati, hanno formulato o stanno ancora elaborando, il Diritto della rivoluzione sociale, come i filosofi del secolo XVIII avevano elaborato il Diritto della rivoluzione politica.

Carlo Marx nella sua ponderosa opera sul capitale ha eretto alla dignità di dottrina, alla severità di scienza, quelle che parevano negli scritti del Saint Simon, del Fourier, ingenue od inconsulte utopie:

gli agitatori sono andati in quelle officine immense a temperare le loro armi leggere, hanno ridotto in opuscoli vivaci, violenti di propaganda, i massicci e indigesti volumi del pensatore tedesco;

e i poeti nelle miserie atroci del presente hanno trovato ispirazione a canti lugubri e feroci; mentre la visione radiosa di un avvenire donde siano scomparsi i nostri odii, le nostre divisioni, le nostre lotte, d'un avvenire dove sia per tutti pane, lavoro e pace, li faceva prorompere in entusiastici inni di gioia. Una questione che appassiona la folla, che turba il

sonno tranquillo dei potenti, e riceve per di più l'omaggio concorde della scienza e dell'arte non vi sembra che sia con ciò stesso veramente all'ordine del giorno?

Senonché, non solo io vedo la questione sociale affermarsi oggi imperiosa, ma vedo tutte le tenenze del tempo accennare ad una soluzione democratica di essa.

Amico del popolo – e come non lo sarei se vi appartengo per nascita come uomo e per elezione come sacerdote? – amico di questo povero popolo che lavora e soffre, che nutre questa nostra civiltà coi suoi sudori e se ne avvantaggia così poco, io saluto l'auora democratica che s'annuncia: la salute, ma non senza timore.

Perché vedo alle rivendicazioni legittime mescolarsi delle esagerazioni imprudenti; sento accanto alla voce del buon diritto il fremito dell'odio selvaggio – temo che nel voler troppo, il popolo sedotto non approdi a nulla: temo che questo gran moto democratico, traviando, invece di condurre a stabile e fecondo progresso non riesca a una furibonda reazione.

Temo ... Ma un conforto io provo pensando che a risolvere la questione sociale non sono soli con le loro spietate dottrine i liberali, né soli con le loro intemperanze i socialisti, ma vè con la sua saggezza divina, col suo materno affetto la Chiesa.

La Chiesa mi appare sola capace di far riuscire in quello che ha di onesto e fecondo questo moto democratico moderno, e sola capace di frenarlo in ciò che ha di inopportuno e di compromettente. La Chiesa, la quale è destinata nella pratica soluzione di questo arduo problema a ringiovanire se stessa e a salvare ancora una volta dalla barbarie la nostra società.

I

2. Quando affermo che esiste una questione sociale ed urge di risolverla nessuno mi accusi di essere un profeta di sciagure; nessuno mi accusi di creare con una finzione oratoria un problema, per avere il gusto di far intervenire la Chiesa a risolverlo e recingere così al suo capo un serto nuovo di gloria fittizia.

Se verso il 1780 ai nostri buoni padri che si divertivano con le parrucche e le ciprie, che belavano nelle accademie arcadiche, qualcuno si fosse presentato annunciando